

*La storiografia siciliana del Cinquecento*  
(30/05/2006)

La nascita di nuovi ceti borghesi tra il XV e XVI secolo determina nuove esigenze culturali, tra queste un bisogno di memorie storiche che non siano mera registrazione documentaria ma narrazioni educate alla lezione umanistica.

Tra il secolo XIV e XV abbiamo una corposa schiera di cronisti, autori di *Historiae Siculae*, quali Bartolomeo da Neocastro, Niccolò Speciale, Michele da Piazza ed altri, rimasti anonimi. Nel Cinquecento queste cronache perdono di importanza e cedono il terreno ad una nuova schiera di storici che scrivono su sollecitazione dei ceti dominanti interessati a conoscere "i siti" verso cui puntare le loro mire espansionistiche, commerciali e politiche. Il genere storiografico diventa uno strumento di consenso, al pari di altri, nel momento del passaggio dalla cultura feudale a quella dello stato accentrato ed assoluto. Non a caso nel 1528 Carlo V istituisce l'ufficio di regio storiografo; tale carica sarà ricoperta per la prima volta da Lucio Cristobaro Scobar, anche se questi è autore di opere di impianto municipalistico, giacché precedentemente aveva scritto un *De rebus praeclaris Syracusanis* (Venezia 1520) e un *De antiquitate Agrigenti* (ibid. 1522).

Caratteristica comune a molti autori di questo periodo fino al Seicento inoltrato, sarà un apprendistato propriamente filologico (testimoniato da composizioni poetiche e commenti a classici) ed una fase successiva in cui la produzione intellettuale si indirizza verso lavori di ordine storico-geografico. Emblematico il caso di Claudio Mario Arezzo che dagli originari dialoghi filosofici arriva al *De situ insulae Siciliae* (Palermo 1537); da ricordare anche Vincenzo Littara autore del *De rebus nitenis* (Palermo 1539) e di due libri di *Ennenses Historiae*, ancora inedite, presso la Biblioteca Comunale di Palermo. Un precursore sarà Gian Giacomo Adria che scriverà una *Topographia inclytae civitatis Mazariae* (Palermo 1516) e l'ancora inedito *De valle Mazariae et Siciliae laudibus*. Su questa linea si muoveranno anche Fazello e Maurolico, naturalmente con maggiore autonomia e creatività, quasi fossero dei capiscuola, anche se soltanto ideali, dal momento che le loro opere sono successive a quelle appena citate.

L'itinerario intellettuale che comunemente seguono questi studiosi certamente determina lo stile del fare storia; ciò si può vedere ad esempio nell'ampio spazio che viene costantemente dato alla mitologia considerata in qualche modo veritiera ed utilizzata in maniera non ancora moderna: il mito è la fonte primaria per la determinazione del sito. Le fonti sono sempre quelle classiche greche e latine: Tucidide, Diodoro Siculo, Livio, per citare solo le più rilevanti; solo alla fine del secolo saranno introdotti elementi di archeologia ed antiquaria. La lingua è rigorosamente il latino, lingua scientifica propria del genere e consona anche ai destinatari dell'opera.

Soltanto alla fine del secolo cambiano gli elementi strutturali delle *Historiae* col mutare degli ambiti di provenienza e destinazione: le sedi delle congregazioni religiose, le Università, il popolo, cioè la borghesia medio alta (Costanza 1989). Cambia anche la lingua d'uso, dal latino si passa al volgare: nella città di Trapani è il caso di due storie municipali quasi coeve, quella del

Pugnatore e quella dell'Orlandini. Si tratta comunque, di innovazioni non generalizzate e che non modificano completamente la metodologia della ricerca storica.

Il Maurolico ad esempio in una lettera al vicerè Vega dice di preferire sempre correttissimi volumi di antichi autori ai documenti dei suoi contemporanei, prova questa del suo interesse più letterario che storico-scientifico. Nel suo *Sicanicarum rerum compendium* (Messina 1562) prevale l'affastellamento di notizie varie tratte da cronache non vagliate criticamente, la mescolanza di vero e falso sulla base di privilegi di dubbia autenticità ovvero una storia municipale ufficiale che soddisfi le esigenze di nobilitazione dei ceti dominanti. In questo senso l'opera del Maurolico è forse deprecabile agli occhi di un moderno ma è testimonianza significativa di un'epoca e di un genere.

Eppure l'uso dei privilegi cittadini è da vedere come una caratteristica del nuovo metodo storico, di essi si serviranno tra gli altri anche il Fazello e il trapanese Orlandini. Attenti però a non enfatizzare tale uso - fa notare ancora il Costanza - ché la rivendicazione o contestazione dei privilegi era fatta in senso antif feudale e di adesione al potere regio, cioè come barriera difensiva contro le prevaricazioni altrui e non per un pieno espletamento delle energie sociali e civili interne.

Chi comunque rappresenta il caposcuola delle storie locali che nel corso del Cinquecento e del secolo successivo si susseguiranno sarà Tommaso Fazello, la sua Storia di Sicilia, in particolare la prima decade, rappresenta una ricognizione delle antiche cose di Sicilia, storiche e mitologiche ma rigorosamente vagliate alla luce della nuova sensibilità filologica sorta con l'Umanesimo. In particolare la lezione degli antichi sarà sempre vagliata con l'esperienza del presente, i fatti saranno inseriti in una struttura consequenziale, riscontrati sui dati della ricerca e spesso le descrizioni storico-geografiche saranno confermate da una visita autoptica dell'autore. E su tutto, dirà Resta (1989), una onestà di intenti, una probità scientifica di assoluto rilievo.

Le testimonianze classiche sulla Sicilia sono conosciute di prima mano tuttavia sempre controllate per una migliore ricognizione dello stato presente. Emblematica in tal senso la polemica sulla identificazione di Mazara con Selinunte; il Fazello è in disaccordo con l'opinione dell'Adria che per valorizzare la sua città la identifica con la più antica Selinunte, non convinto di ciò lo storico saccense si recherà sui luoghi per controllare di persona e confermare la sua opinione concludendo che chi ha sostenuto l'identificazione delle due città lo ha fatto in malafede, per ambizione più che con prove sicure (*De reb. sic.* I VI, 4). Lodevole e degno di rispetto il metodo di ricerca utilizzato: il rigore filologico non impedisce l'esaltazione localistica delle origini ma il dotto non deve tradire la sua missione etica originaria di ricerca della verità.

Da questa Storia di Sicilia e da questo metodo di indagine nascerà quell'ampio filone di storie cittadine che tanta fortuna avrà nel secolo successivo. Storie che saranno, come si diceva all'inizio, documento e narrazione letteraria, dove alla matrice propriamente erudita, letteraria si mescoleranno interessi di carattere economico, storico, politico e sociale. Lo studio del sito acquisterà un'importanza particolare non soltanto come rievocazione mitologica ma come collocazione storico-politica del luogo, come

riflessione storica e geografica nello stesso tempo. Si pensi che nel secolo successivo gli ingegneri militari saranno gli artefici di un nuovo "genere": saranno i loro studi di geografia descrittiva che inizieranno la serie degli itinerari e dei diari di viaggio, le relazioni tecniche e le proiezioni cartografiche.

La storia non si fa più sulla base delle sole conoscenze letterarie cioè bibliografiche, ma con l'esame dei contesti politici e di potere: saranno le nuove esigenze militari del regno a giustificare gli interessi storico-geografici. La Sicilia ha ora bisogno di nuove fortificazioni, di torri di avvistamento contro il pericolo barbaresco; nasce anche l'esigenza di definire un diverso rapporto tra città e campagna, si stabiliscono nuove politiche di intervento urbanistico e di bonifica; merito della storiografia a cavallo tra Cinque e Seicento sarà quello di soddisfare tutte queste esigenze riuscendo a coniugarle con le vecchie istanze umanistiche, erudite e letterarie.

S. Costanza (1989), *La storiografia*, in: "La Sicilia del Cinquecento", Trapani 1989, pp. 243-249.

G. V. Resta (1989), *Considerazioni sulla cultura siciliana del Cinquecento*, in: "La Sicilia cit.", pp. 221-241

*Francesco Coppola*  
*I.R.R.E. Sicilia - Palermo*